

La fotografia come specchio dell'anima

Arianna Di Romano

DONATELLA MOICA - E-BOOK N.2

La fotografia come specchio dell'anima

Esiste un luogo dove ci sono tutte le storie che abbiamo incrociato, i momenti persi, le parole non dette, i rimpianti, l'amore che abbiamo dato e quello che avremmo voluto ricevere.

Questo luogo è dentro le fotografie di Arianna Di Romano.

Subito si cuce, questo niente da dire
ad una voce che batte. Vuole
palpitare ancora, forte, forte forte
dire sono - sono qui - e sentire che c'è
fra stella e ramo e piuma e pelo e mano
un unico danzare approfondito, e dialogo
di particelle mai assopite, mai morte mai
finite.

Siamo questo traslare
cambiare posto e nome.

Siamo un essere qui, perenne navigare
di sostanze da nome a nome. Siamo.

Mariangela Gualtieri

1. Il ponte: Arianna Di Romano

Storie che prendono vita nello spazio tra chi racconta e chi ascolta.

Una storia non appartiene mai a una sola persona, ma prende vita nello spazio che si apre tra chi parla e chi ascolta. In quello spazio io mi faccio ponte: raccolgo le parole dell'altra per consegnarle a tutte noi.

In questa storia a raccontare e Arianna Di Romano e ad ascoltare e scrivere per tramandare sono io. Ringrazio con tutto il cuore Arianna per la generosità con cui si è concessa a me e a tutte noi.

2. Radici

Sono partita da un sogno, il sogno di girare il mondo per trovare un rifugio dell'anima. Lo immaginavo come un castello che potesse accogliere la mia anima con tutte le sue frastagliature: il vissuto, il dolore, l'amore. Un luogo pieno di ricordi e di storie, dotato di una bellezza senza tempo, diversa dalla semplice estetica. Sono andata per il mondo a cercarlo. L'ho trovato a Gangi, un piccolo scrigno nel cuore della Sicilia, e l'ho amato dal primo sguardo.



Arianna, in quinta elementare

Le mie radici affondano nel sud della Sardegna: montagne aspre, piante aromatiche, profumi e cibi che ancora porto con me. Ho ricordi d'infanzia intrisi di meraviglia, danze rituali di uomini e donne per conoscersi e confrontarsi. Ma anche la cultura patriarcale sovrana, tramandata dalle stesse donne che la subivano e allo stesso tempo la tramandavano. Incapaci di comprendere, fino in fondo, l'effetto profondo e duraturo che avrebbe avuto dentro le loro figlie. Quella cultura è stata la trama della mia vita per molto tempo. Ho persino provato a imitarla con testardaggine e determinazione, pensando che fosse il modello giusto perché non ne conoscevo altri. In fondo, fare parte del gruppo, quando non sai chi sei, sembra meno tragico che separartene. Solo attraversando molta sofferenza ho compreso che quelle narrazioni erano discriminanti e limitanti e che hanno fortemente condizionato la mia vita e le mie relazioni.

La furia d'esser viva
nella notte
sotto la polvere dei crolli:
sono in frammenti
tutti vivi,
c'è un urlante
silenzio bambino
ha i graffi
libera tutti.

Chandra Livia Candiani

3. La perdita

Pensavo che per una donna la felicità fosse matrimonio, maternità, stabilità. Questo mi era stato trasmesso.

L'amore è arrivato presto, assoluto e profondo, tanto da riempire ogni interstizio della mia vita e ogni pensiero. Sognavo una casa costruita insieme, i nostri figli che crescevano, l'invecchiare tenendoci per mano. Un sogno vivido, che ancora oggi vedo nitido.

Ma nel 2002 l'ho perso, nel modo più irrimediabile.
La morte volontaria è più violenta di ogni altra morte: lascia dietro di sé domande che non se ne andranno mai.
È come trovarsi all'improvviso in mezzo alle sabbie mobili e non avere alcun appiglio. Scivoli sempre più in fondo, lentamente, con il tempo di pensare. Ho sperimentato la disperazione più impotente, quella che toglie respiro e futuro.
È stata una soglia di passaggio feroce costellata di prove sempre più difficili. Una zona liminale in cui ho annaspato a lungo, quasi senza poter respirare.

Eppure, dentro di me sapevo che dovevo uscirne in qualche modo.
Io non so nuotare: vengo da un'isola e vivo su un'altra, ma non ho mai imparato a nuotare. In quel mare di confine e disperazione ho dovuto affrontare le mie paure e trovare il coraggio di andare avanti. Ho cercato una riva.

4. Lo sguardo fotografico

Ho iniziato a fotografare le storie scritte negli sguardi che incrociavo. Spesso erano fragili, dolorosi, spaesati. Ma in ognuno rivedevo me stessa: fotografando loro, fotografavo parti di me indicibili.

Per educazione mi è stato insegnato a nascondere la vulnerabilità. Con la fotografia, invece, la espongo. È come mettere a nudo un pezzo di cuore, il mio e quello dei soggetti. Ogni volta che lo faccio mi sento liberata, fuori dalla prigione dei condizionamenti.
La fotografia mi permette di raccontare chi sono, la mia essenza più pura, e allo stesso tempo di dare voce a chi non ha voce. Ogni volto è un dialogo tra me e l'altro, un legame indelebile. Dopo uno scatto so che riconoscerei quella persona tra mille, anche a distanza di anni. Li sento figli miei pur non avendoli generati io: li ho riconosciuti e in quel riconoscimento sono diventati parte di me, così come io sono diventata parte di loro.
E poi c'è il tempo. La mia fotografia lo ferma. Scattare è un modo per salvare un istante dalla dissolvenza, custodirlo perché non vada perduto. Non è soltanto memoria o ricordo: è un processo di ricomposizione delle fratture, dei traumi, della stessa vita che scorre inarrestabile. Fermare il tempo significa, per me, rallentare la fuga delle cose, dare spazio a ciò che resta, ritrovare un ordine dopo la perdita.

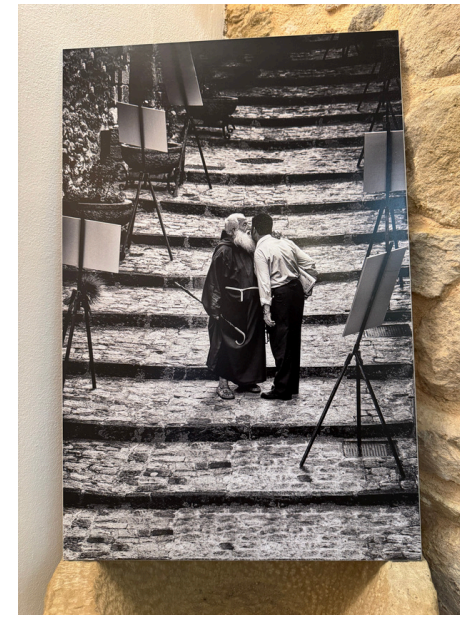




foto dalla casa-galleria di Arianna

Con il mio lavoro fermo il tempo, ne fermo tantissimo. E non mi stanco mai, lavorerei sempre. Amo così tanto ciò che faccio che vorrei farlo per tutto il giorno, tutti i giorni, senza interruzione. Non si tratta di autocelebrazione, quando fotografo lascio andare tutto l'amore che ho dentro. E questo flusso d'amore, per gli altri e per le loro emozioni, è al centro di ogni mia fotografia. Ciascuna di loro è una storia d'amore.

A volte mi chiedo perché agli altri dovrebbe importare di vedere i miei sguardi sul mondo, leggere le storie che vi sono racchiuse. Poi penso che ciò che consegno è una testimonianza: istanti che ho fermato e che altrimenti sarebbero passati per sempre. Gli altri vedranno mille altre cose, altrettanto belle, ma non quegli attimi. Non piacerà a tutti, ed è giusto così, ma forse qualcuno riuscirà a riconoscersi in quegli scatti come è accaduto a me. C'è un che di antropologico in questa mia ricerca, in questo mio scavare l'intera umanità per conoscere, per capire.



Scelgo il bianco e nero. I colori disorientano, il bianco e nero scava l'essenza. Nei contrasti ci sono gli opposti: gioia e timore, infanzia e disagio, anzianità e disillusione, disperazione e speranza. È la vita nei suoi estremi. Più il contrasto è drammatico, più sento che quell'immagine mi appartiene. Che parla della vita nella sua infinita bellezza e nella sua infinita difficoltà.

Varcherò la fessura del nero
- l'involucro deposto -
sarò leggera e sola
muta e guizzante
tutta vestita solo
di un altro cielo

Mariangela Gualtieri

5. L’atto politico

Attraverso le mie opere racconto l’umanità fragile, quella che disturba e che non vogliamo guardare. È il mio atto politico contro una cultura che ci vuole sempre vincenti e dominanti, indipendentemente dai diritti degli altri. Una cultura che lascia indietro chi soffre, chi è nato nel posto sbagliato, in un tempo di guerra, in una casa sprovvista.
Io racconto tutti: profughi, Rom, ultimi, emarginati. Per me siamo tutti uguali.

Per fotografare devo conquistare la fiducia e la fiducia non si conquista dormendo in un albergo cinque stelle, si conquista facendo parte, vivendo accanto alle persone e ai loro luoghi. Solo entrando “dentro” posso capire e vedere ciò che vedono e che sentono i miei modelli.
Ho vissuto con loro nei loro mondi, nella case umili , nelle capanne. Mi sono lavata nel Mekong. Ho mangiato lo stesso cibo, negli stessi piatti. Non avrei potuto guadagnare la loro fiducia diversamente. E ho scoperto che meno si possiede, più si è capaci di donare, che sia cibo, accoglienza o altro.

Ritraggo la bellezza. Ma la bellezza che cerco non è effimera, è sacra e profonda, una spinta vitale dentro le persone.

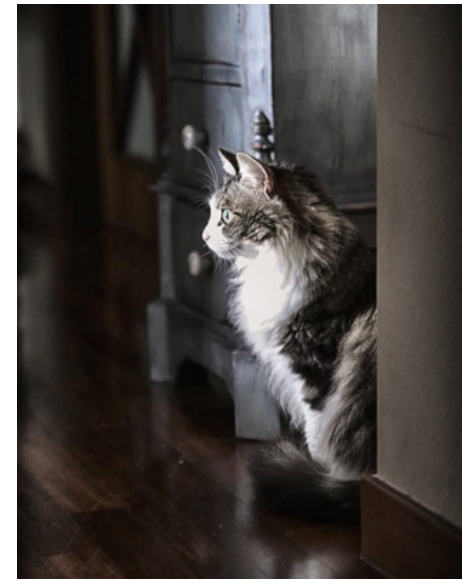
6. Il Castello di Gangi

Dalla perdita cercavo ristoro, ed è così che sono approdata a Gangi, borgo costruito di pietra e di storie. Una strada che si arrampica sulle montagne, le case addossate l'una all'altra, le campane a festa.

La mia casa, il mio castello, l'ho visto da una terrazza. Ci siamo riconosciute. Lei aveva bisogno di qualcuno che la amasse e la liberasse, io di un luogo che accogliesse le mie storie e le mie fotografie. L'ho comprata, ristrutturata, le ho restituito la sua immagine originaria. Poi lei ha iniziato a parlarmi: la storia di Giovanna uccisa dal marito, della tata morta per un colpo partito per errore, fotografie e oggetti ritrovati che sono tutti li per ricordarci chi siamo e da dove veniamo. Le storie ci avvicinano e ci accomunano, gli parlano e ci insegnano. Non siamo sempre pronti ad ascoltare ma arriva un momento in cui quelle storie hanno da dirci qualcosa che parla di noi.

Ora sono custode di queste pietre e delle loro storie e loro, a loro volta, sono custodi delle mie fotografie e di tutte le storie che vi sono dentro. Questa casa ha accolto tante persone e tante storie, inclusa la mia. Ha offerto ristoro, ha dato un rifugio.

Mi chiedo come preservarle dall'oblio, non per me, ma perché possano aiutare anche altri. Forse un giorno nascerà una Fondazione. Forse saranno tutti questi volti a sostenerla. Non so ancora quale sarà la forma giusta, ma so che il passo arriverà, al momento opportuno.





I gatti di Arianna, Emma Cicova e Arturo, che vivono con lei a Gangi

7. Custodia e futuro

Mi sento ancora in viaggio, tra limiti e divieti, ma anche momenti luminosi. La disperazione della perdita mi ha resa una persona migliore. Dalla crisalide è nata una farfalla: le ali sono fragili e strappate, ma sanno volare.

Ho imparato da ogni scatto, non di tecnica ma di anima. Il mio cuore è più aperto, la mia anima più densa dell'amore scambiato con chi ho fotografato. Ho fatto spazio dentro di me per accogliere tutti loro, liberando parti del passato. Ma è un cammino ancora in corso: so che devo ancora fare spazio per lasciar entrare altra vita.

Fare spazio non è dimenticare: è liberare. Ho liberato la mia casa dal silenzio, le persone fotografandole, me stessa dai condizionamenti. Libertà è sinonimo di spazio, ed è sinonimo di coraggio.



Arianna Di Romano nella sua casa di Gangi

Le 10 parole della storia di Arianna che risuonano* (per me)

1. Radici
2. Patriarcato interiorizzato
3. Perdita
4. soglia/liminalità
5. Sguardo-specchio / riconoscimento
6. Fragilità e vulnerabilità esposte
7. Empatia = vivere "dentro" le storie
8. Atto politico/denuncia
9. Libertà
10. Restituzione

*Certe parole risuonano dentro di noi e, come in una cassa armonica, si amplificano toccando corde profonde.

quali sono le tue? scrivile qui

Cosa ho imparato dalla storia di Arianna

Ogni volta che incontro una storia, mi chiedo cosa lascia in me. Non come regola universale, ma come risonanza personale. Dalla storia di Arianna ho raccolto quattro spunti che sento importanti e che voglio condividere qui come occasioni di riflessione.

1) Fare spazio non è dimenticare: è liberare
Trasformare il dolore in gesto generativo: quando Arianna fotografa, libera sé e l'altro dalla sola etichetta del dolore, custodendo la memoria in modo attivo.

1. Mini-invito al fare: "Scegli un ricordo difficile e scrivi una riga: Cosa posso liberare oggi senza cancellare ciò che è stato? Dagli una forma (parola/immagine) e mettila in un luogo 'custode'."

2) La vulnerabilità come competenza relazionale
Mostrare la fragilità crea fiducia e prossimità reale (non spettacolo). Lo sguardo che riconosce nell'altro una parte di sé è uno strumento di leadership umana.

1. Mini-invito al fare: "Incontra uno sguardo oggi e chiediti: Che parte di me riconosco in te? Annota due righe. È il tuo primo mattone di una nuova "casa".

3) Scegliere come guardare è un atto politico
Il bianco e nero, lo "stare dentro" alle storie, il costruire un rifugio per le immagini: sono scelte che orientano il mondo, non semplici estetiche.

1. Mini-invito al fare: "Definisci una scelta di sguardo per il mese (es. 'do priorità a ciò che non si vede a colpo d'occhio'). Scrivila e verifica a fine mese due decisioni che quella scelta ha cambiato."

4. Custodire il tempo è un atto di cura.
Custodire il tempo non significa restare prigioniere della nostalgia, ma riconoscere che ciò che abbiamo vissuto continua a nutrirci anche quando sembra perduto. È un modo per ricomporre ciò che si è spezzato e andare avanti.

1. Mini invito al fare: "Prendi una foto o un oggetto che ti porti dietro da tempo. Scrivi due righe su cosa ti insegna oggi. Poi chiediti: Come posso trasformare questo frammento di ieri in una risorsa per il mio futuro?"

E tu? Cosa hai imparato tu dalla sua storia? Vuoi raccontarcelo? scrivimi

Il primo passo è stato fatto. Se senti che è tempo di lasciare una traccia più profonda, ti invito a scoprire TRAME, il mio percorso introduttivo pensato per dissodare il terreno della memoria e vedere cosa nasce. Si entra in TRAME per fare spazio, ascoltare, risignificare, riscrivere il futuro.
👉 Scopri TRAME su donatellamoica.it

Arianna Di Romano nasce in Sardegna e vive nel Borgo medievale di Gangi in Sicilia a 1.000 mt/slm, in una casa dell''800 da lei recuperata alla vita.
Le sue origini sono un saldo intreccio tra le due isole, Terre di fuoco, d'acqua e di vento.
Da questa base affettiva Arianna si muove in tutto il mondo alla ricerca di storie da raccontare, volti da ritrarre, sguardi da catturare, paesaggi da vivere, scene di vita di tutti i giorni.
Cambogia, Vietnam, Thailandia, Laos, Malaysia, Giappone, Serbia, Bosnia, Polonia, Romania e tanti altri paesi.
Definita dai media la nuova Dorothea Lange della fotografia, Arianna vive il suo lavoro come un'esperienza prima di tutto spirituale, un racconto da anima a anima.
Il suo stile inconfondibile esprime drammaticità, intensità, mai a discapito della composizione e del soggetto.
Dopo il successo del progetto "Oltre lo Sguardo" alla Marfisa di Ferrara, Arianna apre il grande progetto monografico "Universi Silenziosi" nel magico spazio del Monte di Pietà a Palazzo Branciforte di Palermo, con oltre 80 immagini di grandi dimensioni

Arianna Di Romano riceve il Premio Maria Messina per le Arti nel 2022.

Amare l'arte.
Capolavori tra ragione ed emozione

Vittorio Sgarbi
Critico e storico dell'arte



Lo sguardo nomade di Arianna

Nelle immagini della fotografa Di Romano, esposte alla Palazzina Marfisa d'Este a Ferrara dal 20 febbraio, volti e gesti di una umanità autentica immobile nel tempo, dall'Asia alla Sardegna. Di cui noi, correndo, non riusciamo mai a sazziarci

Una giovane donna, con grande coraggio e spirito di avventura, dalla Sardegna, dove è nata, decide di andare a vivere in Sicilia nella piccola e armoniosa città di Gangi. È Arianna Di Romano. La lega a me, oltre la temporanea vita nelle due isole, la scelta di uno dei borghi più belli d'Italia dove sono fiorite, con effetti benefici, le "case a un euro", una idea con cui io intesi far rinascere Salemi, prima capitale d'Italia, mortalmente ferita nel 1968 dal terremoto del Belice, che fece abbandonare tutte gli edifici, anche notevoli, del centro storico. Quel modello si è poi meravigliosamente affermato a Gangi, con i restauri e le presenze di cittadini d'elezione, rari e determinati, come Arianna. Artista, fotografa, antropologa di luoghi vicini ed esotici come di quelli lontani già battuti da Steve McCurry, che hanno un'anima che si svela al suo obbiettivo fotografico, i cui frutti, in un tempo intenso e concentrato nella sua ancor breve vita, si vedranno a Ferrara alla Palazzina Marfisa d'Este dal 20 febbraio.

In questi anni, ancorché giovanissima, ha documentato la situazione di una comunità rom a Carbonia, in Sardegna, e le periferie di Sarajevo e Belgrado. Ma è stata anche nel sud-est asiatico, raccontando le storie delle popolazioni locali. Alcuni, catturati, hanno accostato le sue fotografie a quelle di Dorothea Lange e di Josef Koudelka. Tra i proponimenti per il suo lavoro ci sono viaggi lungo la rotta della Transiberiana e a bordo di una nave cargo.



Arianna Di Romano: *La purezza. Popoli delle montagne, Laos* (2015).

«Con le mie foto ho voluto raccontare frammenti di umanità raccolti in giro per il mondo - dice la fotografa - Di questi viaggi, di queste persone mi porto dentro lo sguardo che scava nell'umanità che amo, degli ultimi, dei dimenticati. È questa umanità che il mio obiettivo vuole rappresentare. Ci saranno anche due scatti della casa circondariale di Caltagirone, ultima tappa del mio viaggio. Un viaggio in Sicilia, dietro le sbarre. Di solito, per la mia professione, rivolgo lo sguardo al di fuori. Per una volta il mio sguardo si è posato sugli spazi interni, per documentare la situazione in spazi non conosciuti. A Ferrara mi sentirò a casa perché il borgo di Gangi, a 1.050 metri di quota, è famoso anche per essere, in questa stagione, avvolto dalla nebbia, che adoro: è bellissimo camminare per le strette vie del borgo e sentirsi immersa in questa "coccola", è una cosa molto affascinante».

Arianna Di Romano è svelta e curiosa, felice e impaziente. Sente più forte la vita della forma, e per questo ha scelto la fotografia, che esige il minimo della mediazione rispetto alla realtà.

Oltre lo sguardo c'è l'esistenza senza destino e senza futuro di una umanità così diversa dalla nostra, che non chiede e non ha, se non il tempo che scorre sui volti e li altera, come quello della afghana eternata da McCurry e poi restituita trent'anni dopo a una irresistibile vecchiaia.

La rassegnazione è la condizione umana che Arianna ha registrato più frequentemente, fissandola e sfuggendole.

Rari sono i sorrisi sui volti ritratti da Arianna Di Romano. Abbondano invece i segni, le rughe, lo stupore per essere considerati. Arianna ha avuto la ventura di ritrarre gli ultimi, i dimenticati. Quelli che non contano neanche per la cronaca della miseria. Li ha trovati in Asia, soprattutto in Myanmar, e dietro casa, nei campi rom. Ci interrogano, perduti, in un lampo gli occhi: sono la vita nella sua condizione primaria, irresistibile, nel vuoto, fuori della storia.

Salvo Sequenzia nel presentare il reportage in Sardegna dentro i campi rom di Carbonia, nel Sulcis Iglesiente, scrive: «Senza indugiare su immagini irrispettose della dignità umana, le fotografie di Arianna Di Romano raccolgono frammenti di una vita comunitaria in cui si alternano gesti semplici e assoluti, sguardi, "momenti", passaggi, tranches de vie che sottendono relazioni e tradizioni sociali ataviche cementatesi nei secoli e dalle quali si intuisce e si percepisce la gioia di vivere, la disperazione, la rabbia e il dolore del mondo nomade».

Vero. Ma quella vita autentica è immobile, e la nostra corre, si muove. Siamo noi i nomadi delle immagini, che cerchiamo, insoddisfatti, come Arianna, sempre nuovi mondi da scoprire e da vedere, in una ricerca senza fine. Fino a quando, ingannati, non ci fermeremo davanti a un mondo che non c'è, che è solo dentro di noi, esploratori di terre sconosciute. Uno stato d'animo che aveva descritto Guillaume Apollinaire:

«Sempre andremo più lontano
senza avanzare mai…
Chi mai riuscirà a farci obliare
Questa o quella parte del mondo?…
Dove è il Cristoforo Colombo
cui dovremo non la scoperta
ma l'oblio di un continente?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARIANNA DI ROMANO / KINGFORD

